

*Puoi dimenticare qualcuno con cui hai riso, ma mai qualcuno con cui hai pianto.*

**Kahlil Gibran**

### Nel cuore della gente



Mentre nell'aria si propaga, tra i respiri dell'inverno, il virus Covid-19, la Storia ricorda certe ricorrenze e noi esseri umani, con gli occhi del ricordo e piccole-grandi storie vissute, pensiamo alle proprie.

Anche se con fioco lume, la memoria può irraggiare luoghi, avvenimenti, persone, lacrime e sorrisi.

Oggi dalla coppa della vita faccio scorrere la penna, con umiltà e grande rispetto, come un chiaro ruscello sul campo dei minatori di Arsia in Istria. Essi, esiliati ormai nel mondo celeste, che diffonde e comunica, non si sono lasciati dietro la fama, ma senz'altro un'epoca, l'epoca del carbone per l'Italia prima e per la Jugoslavia in seguito, di nonni, padri e figli della fatica che rammemorano ferite ancora aperte.

Sono orgogliosamente figlia di una famiglia di minatori. E' un mondo quello della miniera e io provengo da lì, dove la bellezza della vita all'aria aperta e al sole era quasi una virtù morale. Da esso mi arrivano suoni e voci assieme a quella di mio padre. Arrivano a volte all'orecchio del riposo e la alzano pure, indignati, come gli eroi morti dei canti epici. Hanno colore più vivace i miei morti, perché li ho conosciuti, con loro ho conversato e mi hanno insegnato a confidare in quello che può fornire speranza e che sopravvivere con tenacia e pazienza è la virtù dei poveri e degli inermi. Continuo a ricordare i loro discorsi scarni, perché uomini a disagio con le parole, i loro canti al *Dopolavoro*, dove consumavano in compagnia, tutti figli del buio dallo spirito di lealtà, la preziosa "ombra de vin" che la modesta condizione di casa consentiva loro. Sedevano in sobria dignità attorno al tavolo,

pronti a riempire il silenzio della miniera e a sentirsi vivi tra i simili ed elevare il proprio essere. Tra il fruscio delle carte da briscola, i gridi per le battute del gioco della mora e qua e là un sorso scaricavano la tensione della miniera. Lo spirito comunitario era forte e noi figli si cresceva nelle competenze cognitive e affettive in armonia con la realtà entro confini comportamentali ben precisi, fatti pure di abitudini, orari, come per esempio il rispetto per il silenzio quando i padri del turno di notte dormivano, e obbedienza. Nel processo educativo si condivideva tanto, persino la fame e la povertà.

Il silenzio della sirena, oggi, del trenino e dei solitari passi dei minatori, le nostre lucciole, sulla collina, non riesce a raccontare tante vite e la loro continua mancanza che, con la fantasia, vedo nell'oscura nube sopra Arsia sprofondata nel sonno del tempo.



Perché Arsia, la cittadina proiettata negli anni trenta dall'architetto triestino Gustavo Pulitzer Finali? Perché Arsia è il luogo che nutre le mie radici, le mie nostalgie ed è l'Arsia dei minatori e della miniera sin dalla sua progettazione. E poi, perché il 28 di febbraio la cittadina ricorda la più grande sciagura mineraria dell'Italia.

L'alba del fatidico giorno del 1940 fu squarciata da un lugubre e prolungato suono della sirena che investì, con il suo ululato, ogni via e penetrò tutte le case.

Alla profondità di 280 metri nella Miniera di Carlotta era successo qualcosa di terribile, uno scoppio che si lasciò dietro 185 morti, tra i quali mio zio Gino, 200 feriti, 93 vedove e 242 orfani.

Ero piccola, ma il suono insistente e triste della sirena è rimasto impresso nel mio cuore al pari delle cose che ho amato da bambina.

Sul filo misterioso della memoria, avvolta in una luce di incertezza, ricordo la foga con cui mia sorella, due anni più di me, mi vestì, mamma e papà erano già usciti, per andare là dove tutta Arsia si era riversata: sul piazzale antistante la Direzione della miniera, i *bagni* per noi arsiani.

Lungo il viale dei platani, che si snoda al fianco del canale e conduce verso il centro, lei mi

tirava e stratonava rabbiosamente e mi incitava a sveltire il passo, mentre la sirena continuava a gemere querula ed io a singhiozzare sonoramente e piena di paura a invocare la mamma. Giunte all'altezza della piazza ci sentimmo investire da urla e pianti e non si capiva bene da dove provenissero. Arrivate sul ponte che sovrasta il canale, posto tra la piazza, l'ospedale e la Direzione della miniera, sempre tirata per mano, una folla di donne, di minatori, di bambini, di fanciulle arruffate e spose irrigidite dal dolore che cercavano di dare conforto alle madri, senza colore in faccia e gli occhi e la fronte tristi, ci investì in pieno impedendo l'avanzare di un solo passo. Tutti che piangevano e si disperavano gridando e spingendo e la sirena che continuava a urlare senza pietà.

*“Piange l'umile gente/ i morti senza gloria...”*

Qui sono rimasta fissata, e chiamando la mamma mi sono sciolta in un pianto diretto. Ma la realtà sinistra della sciagura aveva il comando anche sul sospiro più lieve.

Ho speso una cospicua parte della mia vita ad Arsia, resa centro minerario per eccellenza da uomini che hanno conosciuto lo sfruttamento e condizioni di lavoro disastrose.

La sirena, come unico canto tristissimo del 28 febbraio 1940, che si innalzava fino a seguire le nubi, ha accompagnato la mia paura e un senso forte di abbandono, perché l'attenzione di mamma e papà in quel giorno era tutta per il campo degli eroi sparso di morte. Ululava ancora tra le case, la sirena, quando finalmente mia sorella e io entrammo in casa, con nelle orecchie gemiti e tanta confusione.

Ho la consistenza pietosa di un'altra certezza che correva a ridosso dei giorni che seguirono: la zia, sorella di papà, rimasta vedova; vestita a lutto da capo a piedi, così nera e pallida in volto, passava più attraverso i miei occhi piuttosto che attraverso i pensieri. Arroccata nel proprio cruccio aveva il vezzo di fermarsi alla porta, come sul margine di un commiato e, tenendosi appresso le mie cuginette orfane, piangere sonoramente invocando l'aiuto del Signore. Eh sì, perché la dirigenza non aveva accolto con squilli di fanfara il doveroso soccorso a risolvere i disagi lasciati alle famiglie delle vedove.

Nel calore dell'intimità della casa, la zia era entrata con la sua voce quasi di prepotenza. Per un bel po' in casa albergavano il silenzio di noi ospiti e il dolore e ogni cosa sembrava vestita a lutto. Lei e le cuginette avevano bisogno di conforto e di aiuto per abituarsi a difendersi. Papà, ottimista verso la vita che oltre il nero del carbone vedeva il sole e il mare di Rabaz, era la persona che poteva portarle a frugare nel ripostiglio delle speranze. Da qui la figura di papà ne esce eroica, superiore ai pericoli e alla morte, perché animata da giustizia e riscaldata da sentimenti di umanità. Col suo modo di dire le cose, modesto e umile al pari della miniera, forte di una qualche dignità ricercava le parole; era paterno e, senza installare porte e finestre per tenere la zia lontana dalla vita, riusciva a soccorrerla e a calmarla. Noi bimbe invece, dopo un po' non c'eravamo più. I giochi ci chiamavano e in breve tempo, a seguito dei ieri tremendi con l'ingombro di tante sofferenze, ci sembrava di uscire dall'impervia strada dell'innocenza giocando giorni normali. In tutto ciò il ruolo di mamma era quello dell'accoglienza e di accudire a tanti bisogni.

Del disastro, del gas velenoso (ossido di carbonio), delle squadre di soccorso, delle mine, della lampada di sicurezza, delle polveri di carbone, del grisou e del grave lutto che aveva colpito non soltanto Arsia, ma tutta l'Istria si parlò a lungo con rancore e con dolore. Quest'ultimo durò nel tempo.

Per la miniera non c'è folklore, ci sono le cose nude e terribili. C'è la storia del popolo dei minatori, inerme, che giornalmente ha combattuto tra la vita e la morte, con le sole armi del

povero e della miseria. Io l'ho respirata, guardata e vissuta, quella miseria, dal di dentro. Essa è un sentimento tragico della vita, ma con una forte brama di vivere.

Anche le voci ufficiali parlarono del disastro e lo fecero attraverso le pagine del quotidiano "*Il Corriere Istriano*," dell'Agenzia Stefani, la fonte ufficiale del governo in Italia e all'estero.

Ma esse sono state carenti, imprecise, fondate sulla menzogna, l'astuzia, l'irresponsabilità, prive di umanità e di rispetto, vagheggiando l'esistenza del cuore leale e onesto della miniera che batteva forte in tutti i minatori. Il racconto della disgrazia, espresso in forma cauta e la più offensiva, ridimensionava addirittura il numero complessivo dei morti; esso era avvolto tutto in una fosca nube, creata a dovere da mediatori piuttosto che responsabili, per volere e richieste precise degli interessi della Direzione della Miniera, che aveva trascurato le più elementari norme di sicurezza pur di aumentare la produzione e soddisfare le richieste dell'industria bellica e dei vari ingegneri e tecnici del Corpo Reale delle Miniere, spesso latitanti. L'intento era quello di attribuire la colpa della sciagura all'incuria dei minatori, a quei corpi bruciati senza voce, e di scoraggiare l'opinione pubblica a criticare chi di dovere. Tra le notizie false dell'accaduto il quotidiano, però, non aveva dimenticato di evidenziare con orgoglio "*la presenza dei gerarchi e l'efficienza dei soccorsi organizzati.*"

Il sabato successivo, 2 marzo 1940, il *Corriere Istriano* metteva in evidenza le onoranze funebri ad Albona, dove "*tutta la popolazione della cittadina veneta ha onorato i suoi fanti del lavoro,*" naturalmente senza tralasciare l'elenco delle autorità presenti. Lo stesso giorno pure la bassa Istria aveva onorato i propri defunti.

Nei giorni che seguirono, le notizie false continuavano a sminuire la tragedia; si voleva far credere che si era ristabilita la quotidianità normale. Tra i dirigenti il nudo interesse era quello di guardare e contare i vagonetti del carbone italiano che andavano verso la *laveria di Stallie* e quindi verso il *porto di carbonamento* dell'Arsa in Valpidocchio.





Si doveva salvaguardare e tutelare la reputazione del governo e l'azienda statale, le vite umane erano un'altra cosa e appartenevano ad un altro mondo. Purtroppo la retorica politica non conosce tramonti e non sa che:

*“Esser uomo tra gli umani / io non so più dolce cosa.”* (Umberto Saba).

Per lunghi decenni i 185 morti della Miniera di Carlotta rimasero nel sonno. Per fortuna esistono persone convinte che l'identità di una società si basa sulla memoria e chi la perde, perde l'anima. Una di esse è senza dubbio il signor Tullio Vorano, già direttore del Museo Popolare di Albona (Narodni Muzej Labin) in cui si conserva un copioso fascicolo che riguarda la più grande tragedia mineraria dell'Arsa e dell'Italia, completato con un'altra copiosa documentazione ufficiale, reperita presso l'Archivio del Servizio Geologico Direzione Centrale e Energia Regione Autonoma FVG, redatta dai Carabinieri, dal Prefetto e dai vari organi di stato che visitarono allora la Miniera Carlotta. Grazie a questa, che non si accordava con le analisi della Direzione e suoi esperti, la pagina aperta, scritta nella lingua di alcuni ingegneri e periti tecnici, ha trovato la sua completezza nel mondo della verità: si potenziò esageratamente il lavoro di estrazione e di conseguenza aumentò la formazione di polverino di carbone che scoppiò, probabilmente dovuto alla presenza del grisou. La responsabilità, quindi, ricadeva sulla Direzione della Miniera e suoi diretti collaboratori, poco attenti alla voce e alle esigenze della miniera.

Il signor Vorano, sensibile e onesto ricercatore, risvegliò nel 2007 la memoria di Arsia mineraria, attiva fino all'anno 1966, e i suoi martiri del lavoro, portando alla luce la verità, coinvolgendo amici e studiosi da Trieste, quali ad esempio quelli del Circolo di Cultura Istro-Veneta “ISTRIA,” il signor Rinaldo Racovaz e altri, e dal FVG.

Attualmente, grazie all'impegno profuso in anni di amicizie, vicinanza e collaborazione della Comunità degli Italiani "*Giuseppina Martinuzzi*" di Albona con gli amici della miniera residenti in Italia, ad Arsia si ricordano ufficialmente i 185 morti del 28 febbraio 1940.

Oggi, a distanza di 100 anni dal primo sciopero e 81 anni dalla sciagura, siamo noi a ricordare che la miniera è rimasta fissata sul "*terlis*" dei minatori e che il loro lavoro ha fatto onore e continua a farlo ad Arsia, all'Italia e alla ex Jugoslavia, da potersene vantare in presenza di autorità croate e italiane.

Nella geometria del buon senso, visto i tempi cambiati, il comune di Arsia cerca di inserire nei suoi piani di sviluppo l'eredità della miniera. Infatti è di questo mese la notizia che oltre a rendere accessibile un percorso nel pozzo di Carlotta, si restaurerà la ciminiera dell'ex centrale termica, oggi in un pietoso stato di degrado.

L'albonese e la miniera ricordano ancora proprio quest'anno: il centesimo anniversario della Repubblica di Albona, iniziata con lo sciopero dei minatori durato dal 2 di marzo all'8 di aprile del 1921, scoppiato nella famosa Piazza Rossa di Vines, attualmente in fase di ristrutturazione. Allo sciopero è legato pure il nome di mio nonno Giacomo.

E' doveroso spendere qualche rigo sulle donne della miniera. Esse si sono spese per la miniera con un lavoro massacrante e meno remunerato nei confronti dei maschi.

Che cosa era cambiato e che cosa era sopravvissuto a quella improvvisa sciagura?

Le condizioni di lavoro nel mondo della miniera erano rimaste le stesse e i turni pure; da parte della dirigenza soltanto prossimità vergognose, come se la vita fosse merce. L'unica cosa cambiata in miniera erano le ombre; quelle nere degli ultimi assenti che accompagnavano i passi dei minatori lungo le gallerie; alla luce del giorno, invece, c'erano i nuovi orfani e le vedove, "*...mai vecchie /perché piene d'amore...*"

La loro posizione di spose, madri, vedove e vittime era molto fragile: la preparazione scolastica era scarsa, ma avevano un'educazione pratica, che permetteva di scoprire se stesse nel dolore e nelle difficoltà. Sapevano, ereditiere della capacità verso le tragedie e la predestinazione alle forme peggiori delle sciagure, guardare al mondo com'era e viverlo con dignità prima ancora di aver interiorizzato il lutto. Piene di dubbi, definite in rapporto al triste destino, soffocato il dolore non si arresero. Mancato il sostentamento del coniuge, spinte dall'ansia a pensare che cosa poteva succedere ai propri orfani, si sono trovate a dover sostenere il peso della famiglia e per tale ragione costrette a ricercare un lavoro remunerato. Profumate di buono e di giustizia si sono trovate a curvare e piegarsi, per lenire la loro posizione di vedove, e accettare di correre rischi, ubbidendo cupe in un assorto deferente silenzio della Direzione della Miniera, pur di assicurare il pane alla prole. Le offerte di lavoro, anche se mal remunerate, venivano accettate come benevole, ed erano sempre riferite a lavori umili: nella *laveria* a ingoiare polvere come il consorte defunto, in lavanderia a respirare aria umida e come donne di pulizia per non dimenticare i doveri di casalinghe. Queste donne si sono guadagnate, non soltanto la simpatia e l'apprezzamento del popolo dei minatori, ma trovarono pure nei concittadini le parole necessarie e i gesti di solidarietà. Sono state colte con il cuore da un popolo che conosce la misura di ciò che è appropriato ed è consapevole di sé, della propria identità e dei propri morti.



## 185 cigni neri

*Chiamati dal dovere / il corpo non tradiva / la paura dell'inferno / Erano pieni di amore/ tra di loro solidali / nell'abbraccio del cameratismo / Ma in un momento ognuno / solo con se stesso / sentì la morte arrivare / col rombo del fuoco / e l'alito di gas / che soffocò il respiro / già intaccato dalla polvere / e rese più nere le mani / sterili a fare il segno della croce / lasciando l'ultimo desiderio/ tra lacrime asciutte / Nessuna madre o sposa poté / china sopra il volto / leggerlo / né dare l'ultima carezza / ai 185 cigni neri carbonizzati./...Consumati come ceri / prigionieri di qualche memoria / i 185 cigni neri vivono ancora./*

*Febbraio 2021  
Isabella Flego*